

ASCOLTA

Prologus Ben. ASCULTA Fili praecepta Magistri et admonitionem Pii Patris efficaciter comple

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI DELLA BADIA DI CAVA (SALERNO)

La forza di amare

La Pasqua che ritorna ci ricorda la stupenda divina lezione: l'amore aggressivo del Cristo, che inchiodato ad una croce, ha inaugurato un regno nuovo, quello di Dio.

Il titolo, si sa, è di un libro, ormai famoso, che ha avuto uno straordinario successo editoriale. L'autore è M. L. King, che un anno fa cadde vittima dell'odio razziale. E anche questo si sa. Ma si sa pure, o meglio, si è veramente convinti che l'amore è una forza? In una età, come la nostra, in cui la forza viene calcolata in base a missili, a bombe H, a bombardieri supersonici, non è per lo meno ingenuo attribuire una forza all'amore, quasi si possano risolvere in chiave di amore i colossali problemi che travagliano oggi l'umanità, come la fame, le discriminazioni razziali, la dittatura?

Nelle vacanze del Natale scorso ho avuto l'opportunità di seguire il congresso degli universitari che, per quell'epoca, ogni anno organizza la Pro Civitate christiana ad Assisi. Erano circa mille e cinquecento giovani. Oggi si amano i titoli ad effetto e quello del congresso universitario, quest'anno, lo era: La violenza dei cristiani. Ricordo che un giorno, tra i vari interventi, ci fu quello di un giovane, il quale in mezzo a tanto parlare di tanti brillanti oratori evidentemente non si era fatta un'idea chiara (ed in verità, era difficile farsela sotto quella valanga di parole); si avvicinò al microfono e, con molta passione, chiese: «Ma insomma posso o non posso uccidere?!». Me lo sarei abbracciato quel bravo giovane e avrei voluto dirgli: «Ma sì, figliuolo, che puoi uccidere, anzi, devi uccidere! e che razza di cristiano saresti se non usassi la violenza? Cerca però di non sbagliare bersaglio». Chè

è proprio questo bersaglio sbagliato che ha riempito la storia umana di



E' risorto Cristo, nostra speranza

lacrime e di sangue, di distruzione e di orrore. Che storia orripilante ne verrebbe fuori se si volesse fare il rac-

conto ordinato di questo immenso disordine, la violenza umana! Homo homini lupus! Eppure proprio fra questo branco di lupi è risuonato un giorno il discorso più rivoluzionario che si sia mai sentito, quello della Montagna; il discorso che invitando ad una relazione nuova con Dio e con gli uomini, indica la meta della vera rivoluzione, quella cioè che parte dall'interno dell'uomo per raggiungere l'interno dell'uomo.

Il cristiano avrà bisogno di una immensa energia per imbrigliare le forze scatenate del suo interno e quanto più si è decisi nell'impiego di questa energia tanto più s'impedirà a questa di dissiparsi in senso sbagliato, di dissiparsi in quella che comunemente si chiama violenza, che in fondo non è altro che una forza disciplinata.

Quanto più violento con se stesso sarà il cristiano, tanto più potrà esercitare col prossimo la non-violenza, cioè tanto più avrà la capacità di raccogliere tutte le energie interiori, di trasformarle, di assimilarle, e di usarle nell'unica direzione in cui possono essere veramente utilizzate, quella dell'amore.

E' necessario che il cristiano risenta fino in fondo al cuore l'«esigenza evangelica», l'esigenza cioè di un amore industrioso che ci spinge il più lontano possibile sulle vie del discorso della

D. Michele Marra O.S.B.

(continua in 2.a pag.)

Montagna e del «comandamento nuovo», e diventa fermento di vita personale e principio di una rieducazione integrale.

La non-violenza, osserva P. Régamey, è azione che si fonda sulla forza della verità, è azione che mira a raggiungere la coscienza di colui che è ingiusto, è azione che esige una rinuncia a sé, una disponibilità e una trasformazione di tutto l'essere, che suppongono la grazia. La non-violenza esige la fede nel valore e nell'efficacia del sacrificio, il quale evidentemente non è magico, ma opera in virtù di Dio che è amore.

L'umanità si dibatte oggi disperatamente in cerca di salvezza. «Dopo un mezzo secolo di esperienze, dice il Saggio dell'India moderna, io so che l'umanità non può essere salvata che dalla non-violenza, insegnamento centrale della Bibbia, se ho ben capito».

La Pasqua che ritorna ci ricorda la stupenda divina lezione: l'amore aggressivo del Cristo, che inchiodato ad una croce dalla violenza dell'odio risponde con tutta la forza travolgente della non-violenza, ha inaugurato un regno, quello di Dio, affidando ai cristiani il compito immenso e sublime di dilatarne i confini.

Cinquant'anni fa un socialista affermava: «Noi socialisti non avremmo nulla da fare oggi, se voi cristiani aveste continuato la rivoluzione iniziata da Cristo». Come è triste dover constatare che è vero!



Quando le catene della paura e i ceppi della frustrazione riducono all'impotenza gli sforzi umani si sente la potenza di Dio che trasforma il travaglio della disperazione nell'allegria della speranza.

«M. L. KING»

Gli ex alunni augurano

ti

BUONA PASQUA

alla Comunità Cavense

e agli alunni degli Istituti

La Badia di Cava nella Storia

Cambiamento politico - religioso, distruzione del Monachismo Greco, dell'Organizzazione Greca; Edificazione di Monasteri e di Chiese di rito latino, con Monaci e Vescovi Normanni.

Sul finire del secolo X turbe di monaci avevano popolate le contrade più meridionali dell'Italia e, ripiantandovi quei tipi di vita ascetica fioriti in altri secoli, nei deserti di Nitria e di Egitto, fecero di esse, specialmente della Calabria, una tebaide novella, la terra nutrice — parens et nutrix — di monaci e di eremiti. Erano venuti specialmente dalla Palestina e dall'Egitto, spinti verso l'Occidente da circostanze storiche diverse e da turbamenti violenti innanzi ai quali preferirono fuggire; spinti dalla persecuzione iconoclastica, i monaci guadagnarono la Sicilia; ma raggiunti là dagli invasori musulmani, (sec. IX) passavano in terra ferma iniziando quel movimento di espansione verso il nord, che continuerà ancora nel secolo XI, e che contribuirà a dare loro il caratteristico aspetto di monachismo vagante, che se in Oriente aveva avuto precedenti non infrequenti, in Occidente era stato inesorabilmente combattuto dalla legislazione cenobitica di S. Benedetto. Tra i primi monasteri di cui si ha notizia è quello di Salinas fondato (sec. IX) da S. Elia Junior, all'estrema punta calabrese, presso Capo delle armi. Ma i monaci, ancora incalzati dai saraceni, attraverso l'Aspromonte risalirono sulla Sila, per indi inoltrarsi verso la Basilicata. Bisogna riconoscere che essi fuggivano dinanzi ad elementi perturbatori, ma nelle regioni in cui si rifugiavano trovavano l'ambiente propizio alla loro vita, già bizantino per conquista e sotto l'influenza del patriarcato costantinopolitano. Inoltre un accorto atteggiamento della politica imperiale praticamente mitigava per l'Italia i rigori delle leggi persecutrici, ed essi a loro volta si resero strumento potente di ellenizzazione. Eppure questo popolo di monaci, che si aggirava benefico nelle selve ospitali ed attirava le turbe, è avvolto dall'oblio e solo pochissimi ne conosciamo che emer-

gono quali condottieri dell'esercito monastico: S. Nilo s'innalza su tutti e la sua biografia è quanto mai atta a farci comprendere la missione del monaco nella società calabrese del secolo X. Ed è notevole che mentre il monachismo greco in Italia si allietava di una fioritura di anime elette, nell'Oriente bizantino volgeva in decadenza e porgeva ai potenti pretesti a spogliazione dei loro beni o a provvedimenti legislativi tendenti a moderarli.

Ma un grande ostacolo incontrava il monachismo greco, un secolo dopo, quando si stabilì nell'Italia meridionale la dominazione normanna. L'atteggiamento dei Normanni verso i greci, disseminati allora dentro e fuori i confini della zona bizantina, fu in sul principio tutt'altro che benevolo e non mancarono né vessazioni, né provvedimenti che colpissero sul vivo l'ordinamento loro. Si possono distinguere due fasi nelle relazioni dei Normanni con i Greci: una di opposizione e di reciproca sfiducia, l'altro di favore, corrispondenti ai periodi di invasione e di riordinamento delle province conquistate. L'accorta politica di tolleranza iniziata dal conte Ruggiero e intensamente seguita dal figlio, tendente ad amalgamare gli elementi disparati che componevano il suo dominio, procurò al monachismo greco un periodo di nuova floridezza. Ma il periodo degli inizi, come dicevo, fu per esso esiziale.

In questa lotta condotta contro il monachismo greco, i normanni ebbero favorevole la Chiesa di Roma, la

quale dopo il concilio di Melfi, cercò di approfittare dell'alleanza normanna per avviare l'opera della riforma ecclesiastica nell'Italia meridionale. Alla riforma era di non piccolo inciampo la presenza, nell'Italia meridionale, del clero greco; anzi qui la riforma presentava maggiori difficoltà che altrove: la simonia imperversava ed il mal costume dei chierici latini trovava una attenuante nel fatto che i greci, non avendo l'obbligo del celibato, erano ammogliati. Inoltre i limiti tra il patriarcato di occidente e il patriarcato di oriente erano mal definiti, tanto che diversi vescovi latini venivano a trovarsi nella sfera d'azione del patriarcato orientale; e inoltre la presenza nella stessa regione di chierici greci e di chierici latini, rendeva la situazione della diocesi molto incerta e confusa.

Certamente non soltanto il desiderio di compiacere la Chiesa di Roma o il puro sentimento religioso, che per altro era intenso nell'animo dei normanni e del loro condottiero, Roberto il Guiscardo, ma anche spiccati fini politici di potenza e di gloria diressero la politica ecclesiastica normanna. Durante il periodo di conquista, una delle maggiori opposizioni i normanni l'avevano trovata nel clero secolare e regolare, e spesso i monaci basiliani si erano avvalsi del prestigio che godevano nel popolo, per sorreggerlo nella resistenza e qualche volta incitarlo alla riscossa. Completamente bizantinizzato e pervaso di spirito antinormanno, questo clero era uno degli ostacoli maggiori

**Il grande Abate Pietro
accetta il compito che
la Provvidenza gli affida**

alla avanzata dei conquistatori. Tutto questo non era sfuggito all'occhio vigile del Guiscardo, il quale aveva avvertito la particolare delicatezza della situazione politico-ecclesiastica, situazione che egli si accinse a risolvere, dando prova di grande prudenza ed accortezza politica: si trattava da una parte di spezzare i legami che univano questo clero alla corte di Bisanzio, dall'altra di effettuare ciò senza offendere il sentimento religioso delle masse. L'uno e l'altro scopo i normanni ottennero evitando la coatta soppressione e la persecuzione sistematica del clero greco, e favorendo la tacita avanzata del clero latino, a mano a mano che le diocesi si rendevano prive dei loro pastori greci.

All'ordine benedettino fu affidato il non facile compito della rilatinizzazione del clero. E come prova tangibile di questa mentalità politico-religiosa dei normanni, subito dopo la conquista della Calabria sorsero tre Abbazie per opera loro: la prima abbazia che essi fondavano nel 1062, cioè appena un paio di anni dopo la conquista della regione, fu l'abbazia di S. Eufemia, sul golfo omonimo? E' stata rilevata la rapidità con cui il nuovo cenobio fu costruito, rapidità che non può essere spiegata con ragioni esclusivamente religiose. Le altre abbazie sorte per opera dei normanni sono quella di Mileto e quella della SS. Trinità di Venosa. Queste tre abbazie dovevano essere come i posti avanzati per la conquista di tutto il clero meridionale, che i normanni non solo vollero riportare al rito latino, ma intesero a mano a mano sostituirlo, per circondarsi addirittura di loro compatrioti.

Proprio in quel tempo in cui Montecassino tornava a brillare di luce fulgidissima, e la tradizione di Nilo di Rossano continuava a dare un certo influsso al vecchio ordine di S. Basilio in terra di Calabria, ci è dato di assistere a frequenti immigrazioni di monaci d'oltralpe, favoriti e incoraggiati sempre dal governo normanno: spesse volte il desiderio di visitare il sepolcro di Cristo spingeva monaci ad oltrepassare le Alpi ed attraversare il nostro Paese, altre volte l'esempio della fortuna dei loro compatrioti spingeva anch'essi a stanziarsi in questa regione, che li avvinceva con l'incanto della sua bellezza e della sua fertilità.

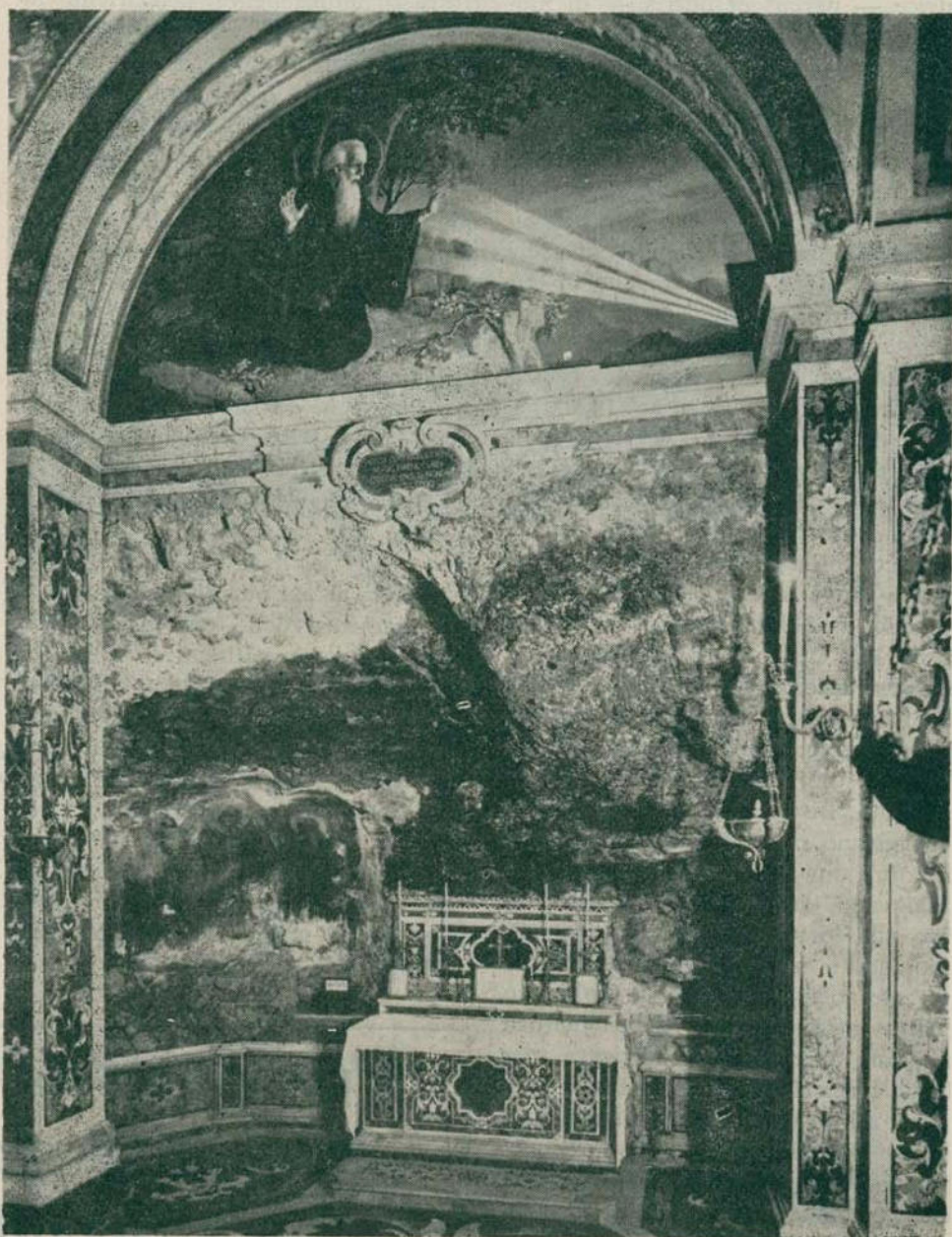
Alle principali sedi vescovili, da loro ricostituite o create ex novo, i conquistatori normanni proposero, come vescovi, religiosi loro connazionali, tolti dall'abbazia di S. Eufemia, come Ger-

lando di Besançon alla diocesi di Agrigento, Stefano di Rouen a Mazara, il provenzale Ruggero a Siracusa, e lo stesso abate di S. Eufemia, il brettone Angerio, che Ruggero costituì contemporaneamente abate del monastero benedettino di Sant'Agata, da lui stesso fondato. E normanno fu il primo abate di S. Eufemia di Grandmesnil.

Ma questo trapianto di monaci e vescovi normanni ebbe poco effetto: i vinti non sapevano rassegnarsi a considerare come pastori e padri spirituali i consanguinei degli invasori. Lo studio dei monaci dell'epoca dimostra come ben presto ai nomi di monaci, abati e vescovi di oltralpe si vanno sostituendo di nuovo nomi di indigeni. Ed è per questo che pontefici e principi si rivolgono, con sempre crescente simpatia ed ammirazione al monastero della Cava, che era gover-

nato in quegli anni, da un abate che giustamente dovè sembrare loro l'uomo della Provvidenza. S. Pietro infatti era di razza longobarda e principesca, e quindi caro ai vinti, era stato educato in Francia e perciò conosceva ed apprezzava le doti dei vincitori. S. Pietro dunque, e per lui l'Ordo Cavense, era il più adatto a formare il tratto di unione tra i due popoli. Il grande abate accetta il compito che la Provvidenza gli affida ed in breve giro di anni l'Italia meridionale sarà disseminata di monaci cavensi, che dalle quaranta abbazie, dai trentacinque priorati e da oltre sessanta altri monasteri e chiese sparse in ogni angolo del nostro Mezzogiorno, svolgeranno la loro missione di bene in mezzo alla buona popolazione, che a Cava guarderà sempre a faro di luce o di civiltà.

Historicus



La Grotta da cui ebbe inizio tutta la grandezza della Badia di Cava.

Attualità di S. Benedetto

Omelia tenuta da S. Ecc. D. Guerino Grimaldi nella Festa di S. Benedetto durante il solenne Pontificale celebrato nella Cattedrale della Badia di Cava il 21 Marzo 1969

Gesù Cristo è la via, l'unica via per andare al Padre. L'ha detto Egli stesso nel Vangelo: «*Nemo venit ad Patrem nisi per me*». Il Signore, però, nella sua misericordiosa sapienza, suscita, con l'azione mirabile della sua grazia, sul nostro cammino degli uomini eccezionali, che sono le guide spirituali dell'umanità.

I Santi con le loro virtù rendono Dio più vicino agli uomini e con i loro esempi e il loro insegnamento li accompagnano e li guidano nel loro cammino verso Dio.

La Chiesa celebra i Santi nella sua liturgia proprio per sottolineare, nell'economia della salvezza, questa loro missione a vantaggio degli uomini.

«*Nel loro giorno natalizio, insegna il Concilio, la Chiesa proclama il mistero pasquale di Cristo realizzato nei Santi e con Lui sono glorificati; propone ai fedeli i loro esempi che attraggono tutti al Padre per mezzo di Cristo; e implora per i loro meriti i benefici di Dio*».

La Chiesa, però, vuole pure ricordare che l'azione della grazia nella vita dei Santi agisce con ricchezza e caratteristiche divine secondo i disegni di Dio e le caratteristiche personali di ognuno: «*La Chiesa, insegna il Concilio, ha venerato nel corso dell'anno la memoria dei Santi, che, giunti alla perfezione con l'aiuto della multiforme grazia di Dio, e già in possesso della salvezza eterna, in Cielo cantano a Dio la lode perfetta e intercedono per noi*».

Avviene così nel Cielo della santità quello che osserviamo nel cielo di Dio: *Stella differt a stella in claritate*. Come ogni stella ha il suo splendore, ogni Santo ha la sua luce, la sua grandezza, il suo messaggio da trasmettere agli uomini con l'esempio delle sue virtù.

S. Benedetto è indubbiamente una figura eccelsa, una stella di prima grandezza nel cielo della santità. Se ci fosse consentito di procedere a classificazioni, dovremmo collocarlo al di là della prima classe dei Santi più insigni. Accostandoci, con amorosa devozione, alla sua figura vogliamo considerare, a nostra esortazione e a nostro

esempio, con gli aspetti caratteristici della sua santità la sua profonda umanità, il fascino della sua personalità e l'attualità del suo esempio e del suo insegnamento.

I — Grandezza di S. Benedetto e della sua opera.

S. Benedetto riempì di sé il suo secolo e il mondo di allora. Con la sua opera scosse tutta l'Europa sconvolta dalle orde barbariche, dalle guerre devastatrici, immersa in tanti errori e avvolta da pesante ignoranza.

Egli ebbe chiara la consapevolezza della sua missione e, nella sua regola, tracciò le linee sapienziali di quello che sarebbe stato il significato della sua opera per le età future.

Oggi il suo nome appartiene alla storia e al mondo, alla civiltà cristiana e all'avvenire degli uomini. Il mondo moderno con le sue esigenze e con le sue carenze sta dimostrando quanto ancora sia valida e necessaria l'opera di S. Benedetto.

E' una figura gigantesca che emerge dalle brume del Medio Evo come una montagna dalle nebbie della pianura. Sulla sua vetta splende il sole di Dio, della santità e della pace.

S. Gregorio Magno, che è stato il biografo più attento nel cogliere gli aspetti più significativi della santità di S. Benedetto, ne fissa in una espressione di rara efficacia tutta la grandezza spirituale: «*Ripieno dello spirito di tutti i giusti*». Dopo queste parole non sarà facile aggiungere qualcosa alla grandezza di quest'uomo Benedetto di nome e di grazia. Quanto gli storici e i biografi successivi potranno dire di S. Benedetto non sarà che la illustrazione delle parole con cui S. Gregorio ne ha fissato per i secoli la santità.

S. Benedetto si inserisce nella storia civile con i tratti solenni del *Civis Romanus* e della geniale saggezza romana sublimati dalla forza vivificanti del messaggio cristiano e affronta i tremendi problemi del suo tempo, sal-

vandolo dalla barbarie e restituendogli pace, ordine e lavoro.

I suoi monasteri, scuole del servizio del Signore, diventano fucine di santi e di spiriti eletti, prodigiose arche sante nelle quali si salvano le reliquie del passato e le speranze dell'avvenire, fari splendenti che irradiano nel mondo imbarbarito la luce dell'arte e lo splendore della cultura. Per opera sua il lavoro ritrova la sua nobiltà e le motivazioni spirituali di mezzo di purificazione, di elevazione e di preghiera e gli uomini ritornano ad amare la terra come dono di Dio e a rendere fecondi i solchi. La spiritualità benedettina irradiata dalla regola ha dato l'avvio ad una bonifica spirituale, morale, culturale, politica e sociale che ha investito il mondo e rinnova ancora oggi, con crescente vitalità, i prodigiosi frutti delle origini.

S. Benedetto avanza nella storia della Chiesa e del mondo, solenne e ieratico come un Patriarca, col passo sicuro della guida spirituale delle anime, come ce lo ha presentato nelle sue grandiose movenze la sequenza della Santa Messa: «*Illum super collem orientis admiremur ascendentis Patriarchae speciem*».

Forse a pochi santi e a poche opere di santi si può applicare alla lettera la parabola evangelica del granello di senape che, pur essendo il più piccolo dei semi, cresce fino a diventare albero in modo che gli uccelli dell'aria possono rifugiarsi e nidificare tra i suoi rami.

Dove è caduto il seme benedettino, se c'era la barbarie è spuntata la civiltà, se c'era dissoluzione dei costumi è tornato l'equilibrio morale, se c'era l'ignoranza si è diffusa la cultura, ma soprattutto e in tutti i continenti è stato fecondo di elevazioni spirituali e di santità.

Intorno alla grandezza di S. Benedetto troviamo una singolare concordia di giudizi anche da parte di studiosi senza fede e nemici della chiesa. Tutti concordano nel riconoscere che ha giovato di più all'Europa e all'umanità l'opera di S. Benedetto che la

spada di Carlo Magno, che è stata più illuminante per la cultura la sua Regola che non la filosofia di Boezio o le varie accademie umane, che è stata più vantaggiosa per il progresso sociale l'attività dei benedettini che non le utopie avveniristiche dei sociologi di tutti i tempi.

Dinanzi alla santità di S. Benedetto, però, non possiamo fermarci in un sentimento di sterile ammirazione e limitarci a proclamare la grandezza delle sue virtù e della sua opera. E' necessario che comprendiamo la missione che Dio gli ha affidato nella Chiesa a vantaggio delle anime e individuiamo gli aspetti della sua santità che più l'avvicinano a noi e che ce lo fanno sentire come un fratello, che quasi ci prende per mano e ci aiuta nel nostro cammino verso la casa del Padre.

La sua Regola anche in questo è illuminante perchè, come testimonia S. Gregorio, S. Benedetto «*Scriveva ciò che praticava*».

II — La sua umanità.

Ci riferiamo all'umanità nel suo contenuto autentico e genuino e nella completezza mirabile dei suoi valori, senza escludere i suoi limiti e le sue debolezze. Si sa che la grazia non elide nè soffoca la natura umana, ma le eleva sublimandola. La santità è sempre la risultante della libera cooperazione della volontà umana all'azione soprannaturale di Dio, nella libertà delle sue decisioni. Nella vita di ogni santo, quindi, come nella vita di ogni uomo tutto dipende dalle scelte che si fanno e dall'impegno con cui si opera in coerenza con esse. E' stato detto, con profonda verità, che il santo è una volontà umana canonizzata. S. Benedetto si trova a Roma per perfezionarsi nei suoi studi. Ha dinanzi a sé un avvenire umano lusinghiero ed ha tutti i mezzi per conquistarlo. Eppure questo giovane patrizio osserva, riflette, avverte i rischi a cui è esposta la sua giovinezza, valuta ciò che il mondo gli offre e ciò che invece gli offre Dio.

La scelta pende dalla parte di Dio ed egli l'accetta con libera determinazione e coraggiosa coerenza. «*Prevenendo con i costumi l'età*, osserva con la consueta acutezza S. Gregorio, *non s'abbandonò a nessun piacere, ma, mentre era ancora su questa terra e poteva godere liberamente dei beni temporali disprezzò, come se fosse un deserto il mondo con i suoi beni... Per-*



*S. Benedetto è un santo simpatico.
La sua vita è affascinante come una meravigliosa avventura*

ciò disprezzati gli studi letterari e lasciata la casa e il patrimonio, desiderando piacere a Dio solo, prese l'abito monastico».

Su questa strada, liberamente scelta, e responsabilmente voluta, egli camminerà sempre con immutata coerenza «*solì Deo servire desiderans*».

Avendo scelto Dio e i beni eterni, cerca una nuova sapienza e si propone di raggiungere un ideale che supera ogni umana aspettativa, perciò lascia Roma «*volontariamente ignaro e saggiamente incolto*».

— Nei limiti della sua umanità.

Anche nel chiostro Benedetto porta con sé la natura umana con tutti i suoi limiti e le sue carenze. Anch'egli avverte nella sua carne tutte le conseguenze del peccato originale nella debolezza della natura e nell'insorgere improvviso delle concupiscenze, che prevengono il controllo della volontà e mettono in pericolo anche i propositi più santi e gli impegni più sacri. La pagina di S. Gregorio che narra la tentazione di S. Benedetto ha un va-

lore molto più profondo dell'episodio in se stesso e sottolinea appunto come la santità sia lotta e conquista e come anche l'uomo di Dio è continuamente sottoposto a tentazioni, che è collaudo della sua perfezione e fonte di umiltà e di meriti. S. Gregorio indugia con precisione di dettagli e con una certa crudezza di particolari sulla tentazione di Benedetto perchè proprio dalla sua vittoria appaia quanto egli sia autenticamente uomo e grandemente santo. Narra dunque S. Gregorio: *il Santo fu assalito da una tentazione carnale così violenta quale non ne aveva mai provate prima. Un tempo aveva visto una donna. Lo spirito maligno gliela ripresentò alla memoria e tanto riscaldò di quella bellezza l'anima del servo di Dio, che la fiamma dell'amore si conteneva a stento nel cuore di lui, che, vinto dalla passione, stava già per abbandonare l'eremo.*

S. Benedetto vinse la tentazione voltolandosi a lungo «*tra gli aculei delle spine e i bruciori delle ortiche*» e poté così «*con le ferite della pelle espellere quelle dell'anima*».

La sua vittoria sulla tentazione fu più decisiva per la sua santità e per la sua missione dell'abbandono di Roma. Lo lascia intendere con una penetrante constatazione S. Gregorio Magno: *molti in seguito cominciarono a lasciare il mondo e ad accorrere al suo monastero, poichè liberato dalla tentazione, giustamente fu tenuto maestro di virtù».*

— *Nell'equilibrio dei valori umani.*

S. Benedetto ha una personalità grave e riflessiva, amica dell'ordine, della misura e della pace. E' uomo di autorità, ma è dotato di un delicato senso di discrezione, sorretto da una bontà soda e da una paternità senza debolezze. I miracoli della sua vita come le prescrizioni relative al governo del monastero fanno riflettere queste doti del suo animo. Ha una profonda conoscenza della natura umana, ne conosce le possibilità di eroismo, ma ne misura pure le debolezze e i limiti e vuole che chi progredisce nella virtù non umili, ma sia di fraterno aiuto a chi trova difficoltà nel cammino del bene. Ottimista per profonda convinzione, si preoccupa sempre di ricostruire prima l'uomo per disporlo poi all'azione della grazia. Nella vita e nella Regola si avvicina alle miserie degli infelici e dei deboli con la premura amorosa di un padre e con l'obbligante tenerezza di un cuore materno. Il suo vigore di volontà è sorretto e temperato sempre da un illuminato e felice senso di equilibrio, di discernimento, di ordine, che fa di lui uno dei rappresentanti più espressivi ed autentici del genio romano e di saggezza legislativa.

III — Una santità affascinante

Per questa sua personalità così umana S. Benedetto è un santo simpatico e la sua vita è affascinante come una meravigliosa avventura.

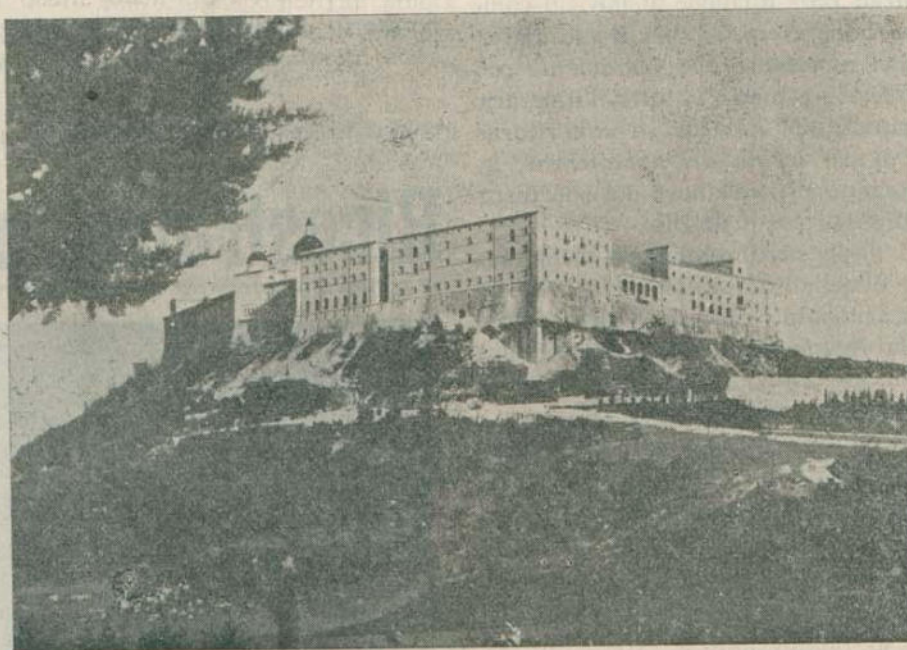
Sotto questa angolazione, che rompe con certa agiografia tradizionale, che lo aveva collocato tanto in alto nella sua austera ascetica monastica da farlo apparire quasi disumano e irraggiungibile, S. Benedetto si avvicina a noi come un padre e ci sussurra all'orecchio con pacata dolcezza: *Ascolta, figlio, i precetti del Maestro.* E' un santo essenziale che non si rimpiccolisce nel meschino, nel contingente, nell'accessorio. Lineare nel concepire, è lineare nell'insegnare e nell'agire. Tutta la sua vita spirituale è sostenuta e penetrata dalla fede. Combattere per Cristo è l'ideale della sua vita. Come

Abate si riconosce rappresentate di Cristo. Saluta Cristo negli ospiti, lo visita nei malati, lo riceve nei poveri. I suoi figli devono fare altrettanto: imitare Cristo nell'abnegazione, nella obbedienza, nulla devono preferire all'amore di Cristo. Il centro della sua vita è Cristo, consolazione e forza, gioia e bellezza della sua anima.

Quest'amore per Cristo e questa fede devono essere la difesa il grande tesoro dei monaci.

In tutte le azioni che esige dai monaci cerca sempre la ragione e la ragionevolezza, l'aequitas e la saggezza; ricerca la robusta e sana pietà fatta di spirito di fede e di rinuncia, ma in-

Grave come un antico romano, ha però un cuore grande e aperto a tutti i bisogni dei figli. Per S. Benedetto tutti sono figli, tanto il monaco come il servo reale. Dice all'orecchio dei suoi discepoli: *Ascolta, figlio, i comandi del tuo maestro.* E alla vista di Rigo vestito da Re: «Poni giù, figlio, poni giù, figlio», smascherando, con paterna bontà, la disgustosa messa in scena di Totila. Al figlio monaco, vago di vivere nel mondo, fa apparire un dragone con le fauci aperte; al figlio re, bramoso di conquistare il mondo seminando lutti e rovine, suscita la visione della morte che lo ingoierà.



Dov'era il tempio di Apollo, l'Uomo di Dio costruì l'Oratorio di S. Martino

sieme di dolcezza e di pace. Taumaturgo e profeta, insignito dei più alti doni della contemplazione, è pure penetrato da un profondo senso di compunzione che lo porta abitualmente a quelle lacrime che egli raccomanda nel suo insegnamento.

Devoto alla legge, anzi legislatore, precede tutti nella sua osservanza con l'esempio e ne sa superare all'occasione la lettera perchè trionfi lo spirito a beneficio dell'amore e della gioia. «*Scrisse la Regola per i monaci, testimonia S. Gregorio, degna di nota per la discrezione cui si ispira e bella per la chiarezza del dire. Se si vogliono conoscere in modo preciso e sicuro i costumi e la vita di Benedetto, è nella sua Regola che si possono penetrare tutti gli atti del suo magistero, perchè il santo uomo non potè insegnare meglio: che con l'esempio della sua vita.*»

IV — Attualità di S. Benedetto

La santità per i valori che testimonia è sempre attuale. Vive infatti di beni che il ladro non può rubare nè la ruggine può consumare. Anche se non è troppo facile penetrare i misteri delle anime e conoscere tutta l'azione soprannaturale della grazia, è possibile però dalla genialità e dalla grandiosità della loro opera misurare la ricchezza del loro spirito. Questo è certo, nella delicata discrezione della Regola e nella sua spiritualità è contenuto il segreto della fioritura benedettina.

L'obbedienza immediata del monaco, fondamentale nell'insegnamento di San Benedetto, e gli altri grandi principi di asceti, tratti dall'essenza del cristianesimo e proposti sotto il loro aspetto più importante, hanno offerto alle anime, forti e deboli, nella misura

della loro buona volontà, la possibilità di tendere alla santità e di applicarsi alla conquista della pace. Da questa discrezione fiorì la spiritualità benedettina che è sempre attuale nella Chiesa.

S. Benedetto ha la visione chiara e profonda di ciò che è veramente essenziale nella vita cristiana. L'evangelico *unum necessarium* non ha forse mai trovato uno spirito più deciso e illuminato che lo abbia penetrato così a fondo, assumendolo interamente a norma e ispirazione della sua vita e della sua opera. S. Benedetto vede che l'unica cosa necessaria è Dio e che l'essenziale per l'uomo è solo la conquista e il possesso di Dio. Definisce perciò il monastero «scuola del servizio di Dio» e chiede al novizio come condizione essenziale per il suo ingresso nel monastero che «veramente cerchi Dio». Sintetizza tutto l'itinerario spirituale del monaco su «un ritorno a Dio per la via dell'ubbidienza», incentrando tutto l'amore del suo discepolo su Cristo e su Dio.

E il pensiero dominante della sua vita e delle sue scelte «*solì Deo servire desiderans*» domina e permea tutta la Regola, riducendo ad organica unità, gli insegnamenti ascetici e le prescrizioni disciplinari.

Mi sembra che questo insegnamento di S. Benedetto sia quanto mai vivo e attuale per liberare il mondo moderno dalla sua angoscia e dalla sua negazione e fargli ritrovare, nel disorientamento che attanaglia il suo spirito e lo spinge alla disperazione, una certezza unificante e illuminante il suo cammino nella ricerca della verità.

Un altro motivo ci riporta alla considerazione dell'attualità di S. Benedetto. Esso è contenuto nell'esigenza fondamentale della pietà e della vita benedettina che si esprime nel famoso binomio: *Ora et labora*.

Sul secondo termine del binomio non ci può essere dissenso. Oggi il lavoro è il perno su cui gira il mondo. La società moderna è senza dubbio società del lavoro, anche se spesso il lavoro è strumento di degradazione e di schiavitù, pretesto di lotta e di odio, di sconvolgimenti sociali e di risse ideologiche.

S. Benedetto richiama l'umanità sull'altro termine del binomio, cioè la preghiera. Il lavoro per il lavoro può essere una cosa utile, ma non ha grande valore se non è accompagnato dalla preghiera. E' necessario lavorare e pregare.

Bisogna che il lavoro sia una preghiera e che la preghiera sia lavoro,

non una crudele condanna, non uno sterile esercizio, non una disperata e disumana condizione, non una rabbiosa necessità. L'insegnamento di S. Benedetto può portare la pace nello sconvolto mondo del lavoro e impedire che le officine diventino un ergastolo.

Lavorare sì, dice S. Benedetto al mondo moderno, lavorare e molto, ma insieme pregare perchè il nostro troppo spesso disperato lavoro diventi un inno di riconoscenza e di amore in mezzo agli uomini e al cospetto di Dio.

Quando S. Benedetto ascese il colle di Montecassino, ci ricorda S. Gregorio, «l'uomo di Dio abbattè l'idolo, distrusse l'ara... e dove era il tempio di Apollo costruì l'oratorio di S. Martino, dove era l'ara dello stesso dio l'oratorio di S. Giovanni, e la popolazione di quei paesi chiamò alla vera

fede con assidua predicazione». L'episodio mi sembra che sintetizzi tutto l'insegnamento di S. Benedetto e segni la sua missione nella storia del mondo e della Chiesa.

Per costruire la casa di Dio nelle anime è necessario distruggere gli idoli delle passioni cattive e uccidere l'uomo vecchio con tutti i suoi vizi e le sue concupiscenze: per costruire una società più umana e più cristiana, con strutture più degne dei figli di Dio, è necessario distruggere gli idoli del danaro, della potenza, della violenza, dell'oppressione, dell'ingiustizia, dello egoismo, dell'orgoglio.

Solamente così sarà possibile fare del mondo la Casa di Dio nella quale tutti gli uomini potranno vivere nella pace gioiosa e sentirsi più buoni e più protetti.

Ricostruire prima l'uomo ...



Il Preside e alcuni Professori del Liceo della Badia ascoltano i giovani radunati in assemblea

LA PAGINA DELL'OBLATO

S. Benedetto, che abbiamo celebrato pochi giorni or sono, resta il maestro di spiritualità sempre attuale. La sua vita e soprattutto la sua regola possono formare un ottimo «itinerarium mentis in Deum».

Sull'uomo moderno particolarmente sensibile, nonostante tutte le apparenze in contrario, alla ricerca di Dio, il Santo di Montecassino è destinato ad

esercitare un fascino sempre maggiore.

Ad accostarsi al pensiero del Santo e a gustarlo contribuirà non poco il libretto di J. M. Burucca O.S.B. «Tours de cloître», che vede la luce in elegante traduzione italiana col titolo «Passi nella nuce», a cura delle Benedettine del monastero di S. Paolo-Sorrento.

Raccomandiamo vivamente a tutti, e particolarmente agli oblato, queste

pagine, che non vanno certamente lette di seguito, ma meditate e gustate nelle pause di lavoro. «Senza introspezione soddisfatta di sé, ma con quella nota di esigenza che è propria del nostro tempo, questa poesia calma ci dona maggiore profondità spirituale, ci stimola, ci porta a guardare sempre verso il Cristo» (J. Leclercq).

Ne diamo qui un saggio.

Appena si entra nel chiostro spesso s'incontra un motto: PAX. E in generale l'ospite subito si sente immerso in questa pace serena.

Per S. Benedetto, a dir vero, la pace non è un'atmosfera, un ambiente, un clima. Non è un fatto, ma un fine mai conquistato, e da cercare sempre. Il Prologo la definisce citando il salmo: «Evita il male e fa il bene; cerca la pace e seguila» (Salmo 33,15).

La stabilità del monaco non è una tranquillità, un riposo, una pace fatta di beatitudine. S. Benedetto domanda al monaco di correre. Predica il fervore e stigmatizza la tiepidezza. I tie-

pidi hanno una pace falsa: la loro vita è un conformismo, non un amore, il loro Dio è un'entità, non una persona. Il fervore è cercare Dio.

Il cercatore di Dio è un camminatore. Cercare è camminare. Il camminare è un'espressione della vita, della vita di fede. E' il simbolo migliore, la sua immagine. Jahvé disse ad Abramo: «Cammina!» e Mosè è una guida nel cammino.

I discepoli del Maestro devono sempre «seguirlo» perchè Gesù li precede sempre. Più ancora, Egli è la Via stessa, la Via che non ha fine. Chi a tutta prima Lo segue ma si riserva un momento, può smarrire la strada, perchè

il Signore chiama e passa. Si tratta di essere sempre pronti, mai in sosta, mai soddisfatti.

In nessun punto il cammino può arrestarsi: non si può restare fissi su di un solo piede. L'equilibrio della marcia è nel concatenarsi ininterrotto di squilibri che si succedono. Ogni punto di arrivo è subito un punto di partenza. «Camminate, dice Gesù, finchè avete la luce... Credete nella luce» (Giov. 12,36). Il vero credente cammina senza tregua fino al seno del Padre.

Il vero credente sa di essere un viandante, e anche un cattivo viandante. Vede aperto davanti a sé il cammino esigente. Ha il senso di Dio, del Dio santo e inaccessibile, del Dio che ama e attira a Sé. Chi ha il senso di Dio ha anche il senso della debolezza della propria fede. S'immaginano di avere una bella fede soltanto quelli che non hanno il senso di Dio.

Noi consideriamo troppo spesso la nostra fede come un capitale, una proprietà acquisita e inalterabile. Siamo tentati d'immobilismo, tentati di fermarci, di sentirci appagati. La vera fede non è immobile, ma in continuo progresso. Il vero credente si sente ricco di Dio ma povero di fede.

Di fatto non è Dio che ci viene a mancare, ma siamo noi che veniamo meno a Dio. Non è Dio che si nasconde, ma noi che siamo ciechi, non è Dio che tace, ma noi che siamo sordi. Per scusarsi di non credere l'uomo dice volentieri che la fede è una grazia. Ma per il cercatore sincero il Cristo è già trovato. La grazia è sempre vicina, sempre offerta. Il vero cercatore è colui che accoglie Dio.

Si sospetta che il credente, e il monaco in particolare, cerchi Dio nelle
(continua a pag. 11)



COME SEI BELLA, O STORICA BADIA,
DAI NIMBI EMERSA DELLA SANTITÀ!

La fame nel mondo

Nei giorni scorsi, mentre con un mio compagno preparavo una mostra sul problema della fame, tra le altre fotografie ce ne capitò sotto gli occhi una che attirò in particolare la nostra attenzione. Era la fotografia di un ragazzo negro, nella quale il suo corpo appariva deforme, mostruoso, in una parola repellente. Ci sembrava impossibile che la natura potesse accettare una simile sconfitta. Il petto sembrava normale; lo stomaco invece immenso, dilatato. Per contrasto, il ventre appariva risucchiato, quasi che gli organi interni si fossero ridotti a nulla, tanto erano inutili. Coscia, ginocchio, polpaccio non avevano più nessuna forma umana, erano un tubo uniforme, come il manico di una scopa.

Erano questi gli effetti che la fame aveva prodotti su di lui e non era che un'eco di ciò che può definirsi: «lo scandalo del nostro secolo» e cioè: due uomini su tre soffrono la fame.

La fame che non è solo il risultato della mancanza di alimenti, ma che è anche la più tipica e la più tragica manifestazione del sottosviluppo. Fino all'inizio dell'ottocento, le differenze tra i diversi continenti erano relativamente poche: il colonialismo del XIX secolo costituì da un lato la base dell'evoluzione della economia, dall'altro sconvolse le economie di sussistenza dei popoli di colore precipitandoli ancor più nel baratro della loro arretratezza. Ed ora... soffrono la fame!

E come Giovanni XXIII diceva nella Enciclica «Mater et magistra»: «Tutti noi siamo in solido responsabili delle popolazioni sottoalimentate». *Responsabili* per il semplice fatto di appartenere a quella minoranza che detiene la maggior parte dei beni di questo mondo. *Responsabili* perchè ormai non possiamo più dire: «Non lo sapevo», «Non ci posso fare niente». *Responsabili* perchè in Cristo siamo tutti fratelli!

Ed è un problema che riguarda noi tutti; dal punto di vista morale non si può ignorarlo; da quello politico non possiamo evitarlo; da quello economico i nostri stessi interessi ci impongono di trovargli una soluzione. Poichè, come già diceva U Thant: «La attuale divisione del mondo in paesi poveri e ricchi è più grave e, in definitiva, più esplosiva che non la divisione del mondo secondo le ideologie». Oggi il problema della fame è assai

diverso da quello dei secoli scorsi: con la indipendenza politica i popoli hanno preso coscienza di sé, della loro miseria, non sono più disposti ad accettare passivamente la morte; essi hanno davanti agli occhi, attraverso i contatti personali ed i mezzi di comunicazione sociale lo spettacolo di quelli che stanno bene, sia all'interno che all'esterno dei loro paesi; che mangiano a sufficienza, abitano in case moderne, vestono con eleganza, ecc...

I popoli affamati hanno preso coscienza della loro miseria paragonandola con la ricchezza di altri popoli:

è un fatto questo, di sua natura esplosivo, che contiene in sé la spinta a nuove guerre e rivolte. Perciò: povertà, epidemie, carestie, analfabetismo, non solo sono un insulto alla dignità umana, ma minacciano la stabilità dei governi, esasperano le tensioni e compromettono la pace internazionale.

Il problema della fame nel mondo è quindi pienamente attuale in questo nostro tempo, è veramente può essere definito: «il primo problema del mondo di oggi». La vastità del problema ci si para quindi dinanzi in tutta la
(continua a pag. 11)



I popoli della fame interpellano drammaticamente i popoli dell'opulenza

VENT'ANNI DOPO

D. Leone Mattei-Cerasoli nel ricordo di un discepolo

Ricorre oggi il 20° triste anniversario della morte di don Leone Mattei-Cerasoli, uno dei monaci più insigni — per pietà e per dottrina — che la Badia di Cava ha avuto nei molti secoli della sua storia.

Quanti ebbero la ventura di conoscerLo non Lo hanno dimenticato: ne conservano sempre vivo nell'animo il ricordo e inconsolabilmente Lo rimpiangono ancora. Tra gli altri, più degli altri lo ricordo e lo rimpiango il sottoscritto. Ero agli inizi della mia carriera d'insegnante quando lo conobbi personalmente, avevo da poco superato i venti anni; Egli, al colmo della notorietà, aveva superato i sessanta. Mi presentò a Lui, con lusinghiere parole, un altro grande sacerdote, a cui molto debbo, il prof. don Peppino Trezza di Cava dei Tirreni (1876-1955). Tra noi

si stabilì subito un grande affetto: in Lui io trovai il maestro esemplare, dotto, modesto, paziente, generoso; in me Egli trovò il discepolo che cercava, voglioso di apprendere, pieno di entusiasmo, rispettoso, riconoscente. Ogni qualvolta ero libero da impegni scolastici, correvo da Lui: lo trovavo sempre allo stesso posto, nella sala della Biblioteca, tra i libri, o in quella dell'Archivio, tra le pergamene. Mi accoglieva col suo sorriso aperto, schietto e si metteva subito a mia disposizione, dimenticandosi del tempo che scorreva. Oh lunghe, deliziose conversazioni! Oh conforto dello spirito mai più ricevuto!

Egli aveva una cultura storica straordinaria: conosceva quant'altri mai le vicende medioevali e moderne del nostro Mezzogiorno d'Italia e della sua

Badia in particolare. E le raccontava come un testimone oculare, come uno che le avesse vissute. Mi teneva avvinto, incantato per ore e ore, conducendomi per i più reconditi sentieri, aprendomi orizzonti sempre più vasti.

Finì così col trasmettere anche in me la sua passione per gli studi storici, quella passione che non mi ha, poi, mai più abbandonato. E cominciai allora anch'io, sotto la sua guida e per il suo incoraggiamento, a fare le prime ricerche d'archivio. Con quanta trepidazione Egli mi seguiva in quei primi passi!

Con quanta gioia mi ascoltava mentre gli annunciavo i risultati di quelle prime ricerche!

Quel sodalizio durò, purtroppo, meno di un lustro.

La morte crudele lo troncò. E troncò le mie più belle speranze.

Tanti miei lavori già avviati o solo carezzati col pensiero, senza la guida e l'incoraggiamento di tanto Maestro, sono restati nel cassetto. E chissà se troverò la forza di riprenderli e di condurli a termine da solo!

Carmine De Stefano

ex alunno 1936-39

LA FAME NEL MONDO

(continua da pag. 10)

sua drammaticità: circa la metà degli uomini soffrono la fame ed il loro avvenire non presenta fondate speranze di essere migliore dell'oggi.

Questa semplice constatazione, dimostrata da dati inoppugnabili, è già tale da scuotere le coscienze cristiane, ma forse può ancora prestare il fianco a comodi «alibi» psicologici, che nascono da idee false purtroppo assai diffuse. Per vedere il problema nella sua realtà, occorre quindi liberare il campo da certi slogans e mentalità del tutto errate, come: «Hanno minori esigenze di noi; non lavorano abbastanza; sono razze inferiori; non c'è terra abbastanza per tutti gli uomini... e così via».

Ma la minaccia per l'avvenire deriva più dalla stagnante situazione economica dei paesi sottosviluppati che dal loro accrescimento demografico. Ed anche a questo riguardo il pensiero del S. Padre è chiaro e preciso: «... invece di aumentare il pane sulla mensa della umanità affamata; si pensa da alcuni di diminuire con procedimenti

contrari all'onestà il numero dei commensali. Questo non è degno della civiltà...».

La fame può essere vinta, ma non basta l'elemosina, è necessario un impegno continuo e profondo di tutti i paesi ricchi per togliere le cause stesse della miseria. Non basta sfamare oggi gli affamati, bisogna dare loro la possibilità di produrre per il futuro.

E solo quando la nostra coscienza ci farà sentire la sua voce: «E gli altri?... Oggi, hai pensato agli altri?... Oggi, come penserai agli altri? come amerai, servirai, farai amare e farai servire il Signore nei tuoi fratelli che soffrono di più?...», potremo dire di aver capito quale sia il nostro impegno di cristiani». Infatti è così che il Signore vuole innanzitutto essere servito, affinché si possa credere in Lui, affinché si possa credere in noi quando diciamo che siamo tutti fratelli, che abbiamo un Padre, che non andiamo verso il nulla... Ma che siamo tutt'UNO, che siamo una famiglia! (Abbè Pierre).

Sem. Orlando Alfonso

Il Liceo

La pagina dell'Oblato

(continua da pag. 9)

nuvole, che pensi soltanto al cielo e dimentichi la terra. Il cercatore di Dio ama la terra. Spera per essa più che ogni altro uomo: l'avvento del Regno come in cielo. Condivide per la terra la stessa passione del Cristo.

Il cercatore di Dio lavora per la terra. Poiché la vera fede non è una semplice adesione dello spirito, una scelta egoistica da intellettuale e da idealista: essa impegna tutto l'essere del credente, tutto il suo lavoro, tutta la sua vita, per il mondo intero. Non ha il senso di Dio il credente che non vive per questa terra e nello stesso tempo per il cielo, per tutti gli uomini suoi fratelli e contemporaneamente per il suo Dio.

GLI EX ALUNNI CI SCRIVONO

Carissimo D. Michele,

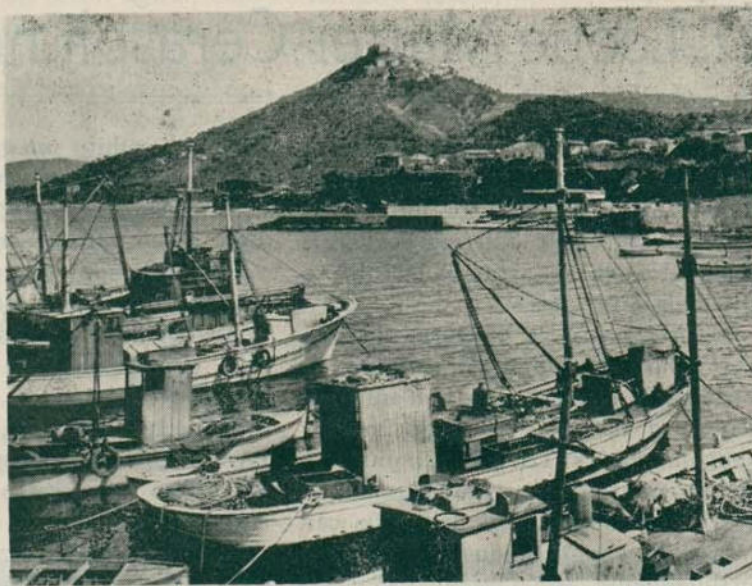
ho letto sull'ultimo numero di ASCOLTA «Il rimpianto di un ex alunno».

Dico subito che soprattutto in questo clima di contestazione non è la prima volta che si debbano leggere certi «rimpianti» non solo dei «lontani» ma anche dei nostri. Sono convinto che questi «rimpianti» non sono dettati da una presa di posizione contestataria ma da una certa sincerità interiore.

Ci sono i nostalgici delle Messe silenziose e quiete, i nostalgici della tradizione, i nostalgici del latino. Cosa comprensibilissima e non priva di un nobile sentimento quando specialmente si vede nel latino non tanto la lingua incompresa che «favorisce il mistero», quando piuttosto l'espressione inimitabile precisa e concettosa, levigata dall'uso liturgico dei secoli.

Sono perciò pienamente disposto a giustificare certi sfoghi, anche perchè penso che il valore e l'opportunità di certe innovazioni o aggiornamenti della Chiesa li possiamo valutare più noi sacerdoti che non gli stessi laici; an-

★
La ridente
S. Marco
di
Castellabate
★



che se il Concilio Vaticano II in tutto ciò che ha detto ed ha fatto ha desiderato e delineato soprattutto un laico maturo, un laico che prenda maggiormente coscienza di «essere Chiesa».

Fatte queste premesse si capisce subito che non intendo entrare assolutamente in polemica, ma comunicare soltanto il risultato positivo di una esperienza pastorale nell'ambito della comunità parrocchiale all'indomani della introduzione della lingua volgare nella S. Messa.

Tutto il resto può essere pura teoria discutibile, ma una cosa è certa che dalla mattina di quel 7 marzo in poi mi sono sempre più accorto che in Chiesa c'è una comunità che prega e che partecipa.

Non più il solo gruppo rumoroso di ragazzi che urlano le risposte al celebrante, o quello spaurito numero dei soliti devoti che le soffiano appena, tra il silenzio di tutti gli altri, ma un coro che fa sentire la sua presenza, partecipa all'azione sacra con un dialogo collettivo.

Ad una liturgia che da secoli era diventata sempre più «clericale» fino a dimenticare quasi il popolo di Dio, spettatore inerte e muto raccolto nella navata, ecco che ora è successa una liturgia comprensibile e viva, che tiene conto dell'assemblea, ne sollecita l'attenzione, ne richiede il dialogo, ne provoca il canto.

L'introduzione della preghiera dei fedeli; quel pregare di tutti per i bisogni di tutti favorisce l'affiatamento, lo

spirito di famiglia, la fusione comunitaria, fa sentire il senso dell'unità. Quindi «il blocco granitico» dell'Unum sint non dobbiamo vederlo e ridurlo soltanto alla lingua, ma assaporarlo e viverlo nella unità della fede, nell'unità di sentimenti delle nostre preghiere che sono aperte alle esigenze di tutti.

E non parlo della scoperta della liturgia, in certe circostanze in cui l'animo è particolarmente aperto e disposto al suo linguaggio. Mi riferisco in particolare alla Messa del matrimonio e a quella dei funerali.

Insomma questa Messa ormai quasi incomprensibile nel suo misterioso svolgimento rituale, di colpo, per i laici soprattutto, ha ripreso vita, colore e significato.

Penso che la riforma liturgica, anche se è stata ed è una delle riforme più discusse, ha ridonato ai laici una dilatante fiducia perchè ha dimostrato di rispettarli e di riconoscere il loro compito in seno alla Chiesa; ha fatto loro intendere che non il laico soltanto ha bisogno della Chiesa, ma essa pure ha bisogno di lui e del suo apporto, di una testimonianza sofferta e di una meditata volontà di rinnovamento.

Sarebbe perciò una grave colpa se la nostra pigrizia fatta solo di amore perciò che è stato, fosse di ostacolo al nostro rinnovamento, un rinnovamento capace di interpretare le esigenze del tempo e di corrispondervi.

D. Antonio Lista
Parroco di S. Marco
ex alunno 1949-60



Santa Maria, prega per noi...

Lo scandalo del Cristo spezzato

Nell'ottobre scorso mi ero recato alla Libreria S. Paolo per l'acquisto dei testi per il nuovo corso di Teologia. Avevo quasi finito e distrattamente, da uno dei tanti scaffali, tirai fuori un libro: «Gli scritti di P. Couturier». Vi diedi un'occhiata fugace e feci la mossa di posarlo, quando una suora, più come chi dà un consiglio, che come una piazzista, mi suggerì di comprarlo. «Uno più, uno meno, pensai, fa lo stesso» e mi decisi a comprarlo. Il titolo mi diceva niente, o quasi, e perciò lo rilegai tra i libri meno usati.

Erano passati alcuni mesi; si era in gennaio; ero impegnato nella preparazione dell'ottavario di preghiere «Pro Unione», quando, leggendo una rivista, trovai citato un passo dell'Abbè Couturier: «L'umanità in pericolo di morte, si ferma ansiosa davanti ai cristiani divisi, che offrono ai suoi sguardi incerti lo spettacolo di un Cristo apparentemente «spezzato».

Mi ricordai allora del libro comprato, lo tirai fuori e cominciai a leggerlo.

Da ogni parola traspariva l'ansia di unione dell'Abbè Couturier che può veramente essere definito il precursore dell'attuale movimento ecumenico. Gli sarebbero stati sufficienti ancora solo pochi anni di vita e avrebbe visto coi suoi occhi il miracolo di cui fu uno dei principali artefici.

Oggi il movimento ecumenico non è appannaggio di pochi, ma tutti vanno prendendo coscienza di tale dovere e pregano perchè la tunica inconsueta di Cristo, venga ricomposta nell'unità.

Scisma d'oriente, Riforma protestante; Michele Cerulario, Martin Lutero: due nomi due avvenimenti che segnano una svolta decisiva nella vita della Chiesa: milioni di uomini lasciano la sicurezza dell'ovile, per incamminarsi su di una via che Cristo non ha battuto.

E' da allora che è cominciata nella Chiesa l'ansia di far sì che queste pecorelle possano ritornare nell'unico ovile secondo la promessa di Cristo.

Tale ansia è andata prendendo sempre più consistenza, finchè nel 1908 l'anglicano P. Paul Watson istituì l'Ottavario di preghiere per l'Unità.

L'iniziativa sorta in campo anglicano

diventò ben presto cattolica, perchè cattolico diventò il suo promotore. I Pontefici allora fecero a gara nel raccomandarla ai fedeli: S. Pio X, Benedetto XV, Pio XI e Pio XII, furono i pionieri di tale opera che sotto l'impulso vitale di Papi come Giovanni XXIII e Paolo VI, ha invaso ogni ambiente.

Molto si è fatto, ma molto ancora bisogna fare se vogliamo consegnare il mondo di oggi all'uomo di domani, ricomposto nella unità e nella pace. Il papa stesso Paolo VI ribadisce tale concetto: «Certo le vie che portano all'unione possono essere lunghe e piene di difficoltà. Ma le due strade convergono l'una verso l'altra, e giungono alle sorgenti del Vangelo... Le divergenze di ordine dottrinale, liturgico, disciplinare, dovranno essere esaminate, a tempo e luogo, in uno spirito di fedeltà alla verità, e di comprensione nella carità. Ma ciò che fin d'ora può e deve pregredire, è questa carità fraterna, ingegnosa nel trovare nuove forme in cui manifestarsi; una carità che traendo ammaestramento dal passato, sia disposta a perdonare, incline a credere più volentieri al bene che al male, premurosa anzitutto di conformarsi al divino maestro e di lasciarsi attirare e trasformare da Lui».

La preghiera per l'unità dei cristiani è appunto il simbolo di tale carità che avanza e spinge tutti i cristiani ai piedi di un'unico altare. Quando cattoli-

ci, ortodossi, anglicani, protestanti si sentiranno così uniti da poter offrire insieme un solo sacrificio, «dall'unità dei cuori nella carità, giungeremo all'unità degli spiriti nella verità».

Le preghiere dell'Ottavario, perciò vogliono essere la preparazione prossima all'offerta dell'unico sacrificio.

E' in questo spirito che per otto giorni di seguito, dal 18, festa della Cattedra di S. Pietro, al 25 gennaio, festa della conversione di S. Paolo, nel raccoglimento della nostra Cappella, abbiamo pregato per l'Unità dei Cristiani.

«Ut omnes unum sint» «Che tutti siano una cosa sola» Il desiderio di Cristo esige una risposta da ogni generazione: «che abbiamo fatto noi per guarire il corpo spezzato di Cristo?» (Abbè Couturier).

La risposta deve essere immediata, personale deve investire tutto il nostro agire. Basti pensare che i muri della separazione non giungono fino al cielo. Appunto per questo, «da tutti i gruppi di cristiani salgono indipendenti, parallele, immense forze spirituali di intercessione e tutte convergono su quella immensa miseria che è la separazione dei cristiani e su questo stesso intenso desiderio: Che si faccia l'Unione visibile del Regno di Dio, come il Cristo la vuole! Mediante i mezzi che egli vorrà!» (Abbè Couturier).

Ch. Carlo Ambrosano
III corso teologia

**Il Prof. Girolamo Taccone (1906-13)
fonda una borsa di studio di un
milione per onorare la memoria di due
maestri: Castruccio Mandoli e Giuseppe Trezza.**

**Al caro Professore TACCONE
la gratitudine dell'Associazione.**

NOTIZIARIO

13 DICEMBRE 1968 - 26 MARZO 1969

13 dicembre — Incomincia il calvario del Rev.mo P. Abate: viene ricoverato nella clinica Mediterranea a Napoli per essere sottoposto ad intervento chirurgico; in seguito ad una caduta infatti il 27 novembre ha riportato la frattura della scapola destra.

14 dicembre — La Comunità monastica si raccoglie in preghiera per invocare l'aiuto del Signore sul P. Abate, che viene operato dal Prof. Fonzone.

Nel pomeriggio abbiamo la visita del caro Iura Vincenzo (1951-53), il quale ci parla con orgoglio e soddisfazione della sua professione di oculista e soprattutto dei suoi gioielli... Attilio, Gemma e Fabio.

In serata una visita ambita del Sovrintendente regionale agli studi per la Campania, Provveditore Federico De Filippis col segretario particolare Prof. E. Tieri e con i Presidi Mons. A. Tuccillo, D. Giuseppe Fabrizio, nostro ex alunno (1930-31), S. Capasso e D. Russo. Gli illustri ospiti restano entusiasti delle bellezze artistiche della Badia che ammirano in una visita troppo fugace, ma si ripromettono di ritornarvi con maggiore calma.

15 dicembre — Un bel trio oggi: Klain Giulio (1955-57), Stile Raffaele (1953-56) e Siniscalco Antonio (1950-60). Quanti bei ricordi... Ma gli anni della spensierata adolescenza sono ormai passati, oggi tutte e tre sono a capo di una bella famiglia.

19 dicembre — Annunziato dalla larga e rumorosa risata eccolo «Baffone», pardon! De Giulio Francesco (1937-43): quando viene in Badia si risente Ciccio di una volta e rivive gli anni spensierati e felici del collegio.

21 dicembre — Aria di festa questa mattina! Si ha un bel dire e ripetere che si fa scuola regolarmente. Il pensiero e il cuore dei nostri ragazzi sono altrove, e, una volta tanto, hanno ragione: subito dopo pranzo si parte per casa: casa mia, casa mia!... Si parte e con la prospettiva di un Natale veramente felice: son ben tre settimane di vacanze! Di passaggio per Cava, non può fare a meno di fare una capatina in Badia Alessandro Rufolo (1953-61), il quale ci comunica che lascia l'università di Roma per passare alla Montecatini di Milano presso il reparto scientifico. Al caro Alessandro gli auguri più affettuosi per il nuovo lavoro.

23 dicembre — In licenza natalizia Delfino Luigi (1963-64), in qualità anche di oblatto benedettino, fa una doverosa visita alla nostra Badia.

25 dicembre — Natale triste per noi in Badia quest'anno: invano abbiamo sperato che il P. Abate potesse lasciare la clinica e rientrare in Badia per l'occasione: le sue condizioni di salute purtroppo non glielo consentono.

Nella Notte in Cattedrale si svolge la funzione col solito decoro liturgico: invece della Messa Pontificale c'è però una solenne concelebrazione dei Padri durante la quale, al Vangelo, il P. D. Benedetto prende la parola per illustrare ai fedeli i valori cristiani della gioia natalizia.

Tra i presenti abbiamo notato gli ex alunni Forliano Andrea (1940-48) e Gravagnuolo Gianni (1943-50).



31 dicembre — In Cattedrale si svolge in serata la solita funzione di ringraziamento e di propiziazione per la fine dell'anno e l'inizio del nuovo.

12 gennaio — Una fugace e gradita visita del nostro universitario Ruosi Salvatore (1961-66).

13 gennaio — Rientra in Badia dalla Clinica il Rev.mo P. Abate: purtroppo ancora bloccato in un fastidioso busto di gesso. Accorre a fargli visita sempre così premuroso il Rev.mo P. Abate di Montecassino S. E. D. Ildefonso Rea, il quale è stato già così vicino al nostro P. Abate durante la sua degenza in clinica, e in questi giorni farà, si può dire, la spola tra Montecassino e la Badia. La nostra profonda gratitudine al carissimo P. Abate Rea, che ci sentiamo sempre così paternamente vicino in tutte le circostanze liete e tristi.

Gratitissima pure la visita del Presidente della nostra Associazione S. E. On. Ventu-

rino Picardi: anche lui segue con tanto affetto le nostre vicende e non manca di farsi vedere qui, non appena i suoi gravi impegni glielo permettono.

17 gennaio — Con quanta gioia trascorrono una giornata tra le mura della loro cara Badia Schipani Cosma (1950-58) e Pascuzzo Vincenzo (1947-53): e poi dicono che sono solo gli anziani a subire il fascino quasi misterioso di mamma-Badia; lo subiscono (oh quanto!) anche i meno anziani e i giovanissimi.

1 febbraio — La necessità di accompagnare un amico ci riporta in Badia Tagliatella Scafati Gaetano (1957-58): dovremo attendere ancora tanto per rivedere tra noi il caro Nino?

Una visitina fugace oggi anche di quell'anima lunga di Violante Enrico (1953-59), il quale sempre così affettuoso, non manca di farsi vedere appena può.

2 febbraio — In Cattedrale la liturgia della Candelora ci vede tutti raccolti per la benedizione e la distribuzione delle candele. Ma peccato che l'orario fissa queste funzioni nell'intervallo della scuola. E che? non si potrebbe conciliare la devozione con qualche oretta di vacanza?...

11 febbraio — Ma fortunatamente il Concordato tra l'Italia e la S. Sede è ancora in vigore e questo 11 febbraio giunge proprio a proposito per interrompere questo sfibrante secondo trimestre: meno male che c'è qualche vacanza a scadenza fissa, visto che sono cadute ormai le speranze in una bella nevicata. Si approfitta della vacanza (anche se il tempo non incoraggia molto) per un incontro di calcio tra le due squadre dell'Istituto (leggete la cronaca nell'Ignis Ardens). In serata la visita di Franco Tringali (1959-61) Via G. De Filippis, 43 Salerno.

15 febbraio — La filodrammatica del collegio dà la prima de «Lo Spagnoletto»: il classico del nostro teatrino è ritornato ancora alla Ribalta. Il pubblico sempre più numeroso in questi ultimi anni ha suggerito di dare uno spettacolo a parte per le suore e le giovani di A. C.: peccato che tra le buone suore non c'è «claque», che incoraggia tanto gli attori.

16 febbraio — Infatti avreste dovuto vedere cosa hanno saputo fare, alla presenza delle loro famiglie e delle loro... amiche, i nostri attori! E poi se ne vengono i vecchi: «Mah! oggi non ci sono più gli attori di una volta!» Ma pensate veramente che i giovani oggi sappiano fare la contestazione globale?

17 febbraio — In ossequio ad una circolare del Ministro Sullo che riconosce il diritto di assemblea agli studenti delle scuole medie superiori, oggi si tiene nella sala del cinema-teatro del nostro collegio la prima Assemblea generale (leggere la cronaca nell'Ignis Ardens).

18 febbraio — Ultima giornata di carnevale. La mezza vacanza a scuola e la tradizionale «lasagnata» non riescono a dissipare un'ombra di mestizia dall'animo dei giovani che vedono finire anche carnevale, durante il quale ogni scherzo vale, anche quello di non preparare... qualche lezione. Domani sarà quaresima, e con la quaresima non si scherza: si può abolire il digiuno, ma non lo scrutinio del II trimestre. Ma a bandire queste malinconie ci pensano ancora gli attori, i quali danno la replica de «Lo Spagnoletto». Questa volta si tratta d'incatenare il rumoreggiante pubblico dei giovani e la classe degli artisti ci riesce brillantemente.

In questo carnevale, la V camerata del collegio ha espresso un altro clan di piccoli artisti, i quali, preparati dal vice Rettore del Collegio D. Natalino Gentile, hanno ogni sera divertito il pubblico con «La scuola del Villaggio». Un bravo di cuore a questi piccoli: sono una speranza!

19 febbraio — Inizio di Quaresima. L'australe cerimonia della benedizione e della imposizione delle ceneri ci rivede in cattedrale in pio raccoglimento.

22 febbraio — Che brutta notizia oggi: la salute del Rev.mo P. Abate non ci lascia affatto tranquilli. Una febbretta persistente da oltre un mese rivela complicazioni alla pleura.

26 febbraio — Le condizioni fisiche del P. Abate ci mettono in stato d'allarme: con una serenità veramente edificante il P. Abate riceve in forma solenne i SS. Sacramenti.

4 marzo — Dopo tanti anni si rivede Enzo d'Erasmo (1934-39), che è ora al comando militare di Vicenza.

Per la festa di S. Pietro Abate, che ricorre oggi, in serata, Comunità e Istituti si raccolgono in Cattedrale per una solenne Ora di Adorazione per implorare dal Signore, per l'intercessione del Santo Abate, vocazioni per il monastero e la Diocesi. Il P. D. Michele Marra parla sul problema delle vocazioni.

7 marzo — Ecco un altro reduce: è Mario Scandone (1939-43), sempre così affettuoso, anche se le visite si son fatte così rare.

9 marzo — A mano a mano che la notizia delle condizioni gravi del P. Abate si diffonde, è un continuo accorrere di amici, autorità ed ex alunni che desiderano rivederlo. E' un vero plebiscito di stima e di affetto. E' necessario a un certo punto impedire le visite per non affaticare l'ammalato.

Oggi si rivedono Celentano Vincenzo (1951-55), Santonicola Eliodoro (1943-46), che ci fa conoscere due suoi bambini Enrico ed Enzo; Santonicola Peppino (1958-65), Di Corcia Michele (1925-35), che si trova in Italia per una visita ai parenti ed è procinto di ripartire per la Martinique; Tonino Siciliano (1955-57) il quale col pianto in gola dice di perdere in D. Eugenio l'educatore, l'amico, il padre.

11 marzo — Silvio Gravagnuolo (1943-49), che si può dire qui è di casa non poteva mancare ed è accorso al letto del P. Abate, che anch'egli ha seguito durante il corso della malattia.

12 marzo — Breve breve, ma sempre tanto cordiale la visita di Sorrentino Francesco (1936-40). Manterrà il caro Ciccio la promessa di ritornare presto?

13 marzo — Una visita gradita e inattesa oggi: il Rev.mo P. D. Angelo Mifsud, neo-Abate di S. Martino delle Scale (PA), ha saputo dal nostro D. Benedetto, che è andato come rappresentante della Badia alla funzione della benedizione abbaziale, delle aggravate condizioni di salute del nostro P. Abate e non ha potuto fare a meno di accorrere al suo capezzale almeno per alcune ore.

19 marzo — Passano gli anni! Chi si sarebbe aspettato di vedersi oggi qui quel frugolino di alcuni anni fa? E' Mazzarella Vittorio (1951-56) il quale ci presenta la fidanzata e ci annuncia il suo prossimo matrimonio.

In serata abbiamo la gioia di rivedere tra noi Alliegro Giuseppe (1928-35), il quale ogni anno viene a passare a Cava la sua festa onomastica.

23 marzo — Un altro trio oggi: i simpaticissimi nostri universitari Paolucci Emilio (1962-65) Cavaliere Biase (1960-65) e De Paola Giovanni (1962-65).

In serata vengono a prendere notizie circa la salute del P. Abate il Prof. Carmine De Stefano (1936-39) e l'Avv. Visconti Genaro (1931-39) due amici di corso, ma così diversi circa la filosofia della vita: Carminuccio che si rifà sempre ai principi della saggezza ellenica lo..... scansonato Gennarino che mi dice di ripetere spesso ai figlioli: «Figli miei, vuie avit'a cresce, ma papà hadd' a campà».

26 marzo — Oggi è la volta di Salvatore Impagliazzo (1948-57) anche lui, addolorato per la grave malattia del P. Abate, è venuto a prendere notizie.

Che prove di affetto stanno dando questi nostri ex alunni!

Nozze

4 settembre 1968 — Nella Chiesa parrocchiale di Raito (SA) Giannella Mario (1950-55) con Giulia Montagna - Via S. Gregorio, 40 - 20124 Milano.

31 ottobre 1968 — Nella Cattedrale della Badia Pisapia Domenico (1948-55) con Rosa Iuliano.

15 febbraio — Nella Cattedrale della Badia Barba Luca (1946-53) con Maria Durante. Benedice le nozze il P. D. Benedetto Evangelista.

12 marzo — Nella Cattedrale della Badia Carilli Pasquale (1958-61) con Masullo Anna. Benedice le nozze il P. D. Michele Marra.



**Ex alunni sostenete il vostro periodico
la quota di Associazione:**

L. 2000 soci ordinari

L. 3000 sostenitori

L. 1000 studenti

Segnalazioni

18 febbraio — Ci giunge da S. Martino delle Scale (PA) la lieta notizia che il Rev.mo P. D. Angelo Mifsud è stato eletto Abate di quel monastero, elevato al grado di Abbazia.

Al neo-P. Abate, che ha già svolto nella nostra Badia una molteplice e intelligente attività come maestro Novizi, Bibliotecario, e Archivist, Professore di Morale e di francese, l'Associazione ex alunni formula gli auguri più cordiali di ottimo lavoro nella nuova alta carica.

Il dott. Pasquale Cammarano ha brillantemente conseguito, presso l'Università di Firenze, la specializzazione in Chirurgia dell'apparato digerente, meritando il massimo dei voti ed il plauso della commissione esaminatrice.

La tesi discussa ha trattato: «La paroscopia esplorativa negli itteri da stasi».

Il dott. Cammarano è da molti anni Assistente nel Sanatorio di Chirurgia di Cava ed è quindi discepolo prediletto del ch.mo prof. Mario Mauro.

Al caro Dottore i nostri auguri cordiali.

L'ex, Dott. proc. Giovanni Esposito, già vincitore del premio giuridico Iannicelli (1963), si è ora aggiudicato il premio in onore di Vincenzo Sica, con un originale saggio su «Il diritto di sciopero nell'art. 40 della Costituzione». Al giovane studioso, che ha riscosso il plauso di colleghi e di giuristi, fra cui l'Avv. Mario Parrilli, Presidente del Foro di Salerno, pervenga il nostro augurio di attingere le più alte quote nel campo civile.

Laurea

21 dicembre — A Roma in ingegneria Paolo Santoli (1953-59). Al neo dottore gli auguri cordiali da parte di tutta l'Associazione.

100

Per le rimesse servirsi del *Conto Corrente postale* n. 12-15403 intestato alla ASSOCIAZIONE EX ALUNNI - BADIA DI CAVA (Salerno), Tel. Badia Cava - 41161 - Codice postale n. 84010.

P. D. Michele Marra - Direttore resp.

Tip. M. Pepe - Tel. 96010 - Salerno

Nascite

16 dicembre — A Rogliano (CS) Raffaella
da Egidio Sottile (1933-36).

13 gennaio — A Roma Domenico, primogenito di Federico (1951-55) e Nietta Orsini.

23 gennaio — A Salerno, Umberto da Alberto Salsano (1943-46) e da Lucia Apicella.

IN PACE

8 novembre — Luigi di Corcia (1918-26),
fratello di Michele (1925-35).

16 dicembre — A Lavarate Sarno (SA) la Signora Anna De Maio Siano, madre del nostro Fra Balsamo.

18 dicembre 1968 — A Cava de' Tirreni,
la Signora Carolina Luciano Spinilli, madre
degli ex, Antonio (1949-56 - Via Lauro, 15 -

84013 Cava de' Tirreni) e Francesco Luciano
(1951-57 - Via R. Bricchetti, 5 - 00154 Roma).

9 gennaio — A Cava dei Tirreni (SA) Umberto Trezza (1917-21), padre di Adolfo e fratello di Gaetano (1914-17).

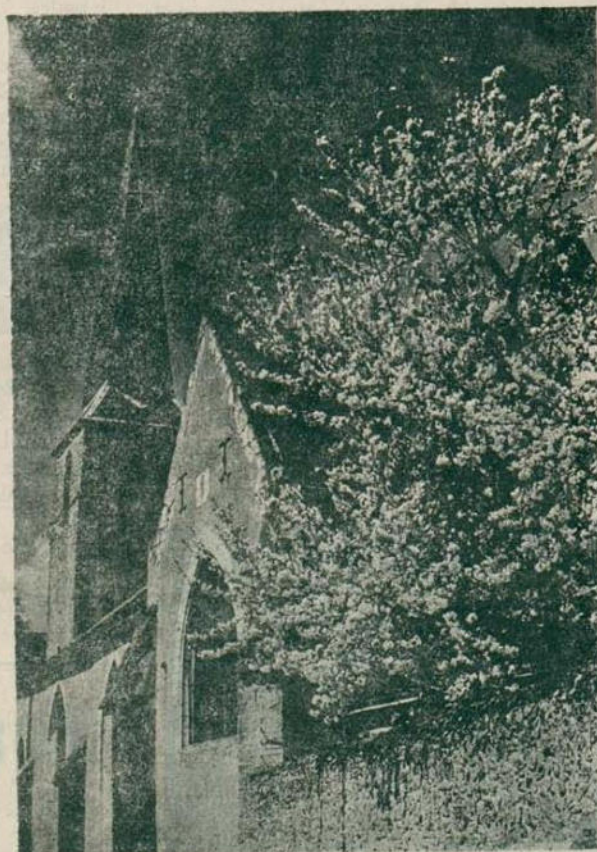
24 gennaio — A Pagani (SA) Eugenio Volpicelli, padre degli ex Tommaso (1926-29), di Cesare Augusto (1946-59) e di Vittorio (1951-53).

3 febbraio — A Casalvelino (SA) Giovanni Scorzelli, padre di Nicola (1950-59) e di Domenico (1954-59).

3 marzo — A Scala (SA), la N. D. Cristina Capasso, madre dell'ex-alunno S. E. Mons. Cesario D'Amato O.S.B. (Basilica di S. Paolo 00146 Roma).

9 marzo 1969 — A Cava de' Tirreni Gioacchino Lamberti (1918-20 - Corso Mazzini, 48 84013 Cava de' Tirreni).

12 marzo — A Cava dei Tirreni (SA) Gerardo Pisapia, fratello del nostro medico Giovanni (1898-901)



Primavera è d'intorno
brilla per l'aria
e per li campi esulta

ASCOLTA - Periodico Associaz. Ex Alunni - Badia di Cava (SA) - Abb. post.

**Esaminate la fascetta
e segnalate alla Segrete-
ria dell'Assoc. Ex Alunni
le eventuali rettifiche.**